

Angelo Turco*

Leggendo Franco Farinelli e il paesaggio che ci riguarda

1. STORIA DELLA GEOGRAFIA COME RACCONTO FILOSOFICO. – Se un buon libro è quello che mentre cerca di dare delle risposte fa sorgere un mucchio di domande, be', allora questo di Franco Farinelli, *Il paesaggio che ci riguarda* (Touring Club Italiano, 2024) è decisamente un buon libro. Si tratta di una riflessione sulla storia del pensiero geografico (la Geografia qui indicata in maiuscolo), ponendo al centro l'idea di paesaggio così come è venuta configurandosi negli ultimi tre secoli: diciamo da Humboldt in poi, considerando il sostrato culturale grazie al quale, per opposizione o consonanza, lo stesso Humboldt ha potuto edificare le sue concezioni ed anzi, per meglio dire, i suoi programmi di ricerca ed anzi, per dirla proprio tutta, il suo Progetto. Onirico ed ambizioso. Onirico perché Humboldt, uomo che sta nel mondo e temerariamente lo sfida, concepisce una rivoluzione nel momento stesso in cui una rivoluzione gli cambia sotto gli occhi il mondo da cui proviene e a cui appartiene. Ma si tratta di una rivoluzione culturale, direte voi, a petto di una rivoluzione politica (Francia) e tecno-produttiva (Regno Unito). Ma, per l'appunto: ambizioso. Perché pensa, mentre la rivoluzione politica e quella tecno-produttiva si fanno, anche con ripetuti giochi delle tre carte, sconvolgendo in Europa e altrove tutti gli assetti economici e sociali, giuridici ed istituzionali, di poterne guidare gli esiti pur tanto multiformi da poter sembrare caotici, almeno a tratti, appunto attraverso la cultura. Ed è qui il colpo di genio humboldtiano sul quale Farinelli, primo al mondo e come nessuno è stato capace dopo di lui, ha richiamato a partire dalla sue precoci intuizioni e poi nel corso di tutti i suoi studi, la distratta attenzione dei geografi.

2. EPISTEMOLOGIA DELLA NARRATIVITÀ: LA STORIA E IL RACCONTO IN UN *NOIR* GEOGRAFICO. – Da vero geografo, Farinelli sa che per parlare di geografia bisogna avere consapevolezza della propria millenaria tradizione scientifica e sapienziale,

* Libera Università di lingue e comunicazione (IULM), Via Carlo Bo 1, 20143 Milano, angelo.turco@iulm.it.

Saggio proposto alla redazione il 2 novembre 2025, accettato il 3 novembre 2025.

Rivista geografica italiana, CXXXIII, Fasc. 1, marzo 2026, ISSN 2499-748X, pp. 149-156, Doi 10.3280/rgioa1-2026oa22432

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution – Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

prim'ancora che disciplinare. Da vero geografo che sa praticare dialoghi esternalisti plurali, muovendo da piste disciplinarmente molto internaliste, Farinelli ha una coscienza profonda e una cognizione stringente del fatto che la geografia istituzionale fatica a risolvere il problema dell'incorporazione della sua propria lunga storia culturale che è, per la più gran parte, extra-istituzionale. Perciò cerca di mostrare qui “come si fa” – come si può fare – un'operazione del genere, seguendo una strategia spericolata: non alla maniera “dei professori”, come avrebbe detto Massimo Quaini, che declinano con indefessa propensione replicativa le loro modeste certezze, raccattate qui e là; ma alla maniera dei ricercatori, che provano a svoltare l'angolo, pur sempre a loro rischio e pericolo.

Di che stiamo parlando? Stiamo parlando nientemeno che della morte del paesaggio. Qualcosa, direte voi, di cui altri si sono occupati: dentro la geografia, come Berque, o fuori da essa, come Dagognet. Sì, ma qui si tratta di una morte peculiare, e per meglio dire di un'uccisione, di un assassinio intellettuale e, di riflesso, politico: per di più, considerando non un generico paesaggio, ma di uno specifico “tipo di paesaggio” (riprendere a lavorare a una teoria non-cosale dei tipi geografici?), e precisamente il “paesaggio humboldtiano”, cioè l'idea di un progetto culturale che attraverso la configuratività territoriale si trasforma in progetto politico secondo metodologie inferenziali, che appaiono al tempo stesso logiche (impeccabili connessioni tra premesse e deduzioni: vedi la relazione d'ordine tra *Eindruck*, *Einsicht* e *Zusammenhang*, descritta in Farinelli, 2024, pp. 26-27) e dimostrative (l'esperienza della natura è fatta fisicamente dal viaggiatore, e non semplicemente a tavolino come avveniva allora, principalmente, per chi parlava, scriveva e insegnava la nostra disciplina: Kant per tutti).

Il paesaggio humboldtiano non è una cosa, intanto, ma una formazione geografica: è un complesso progetto, sostiene Farinelli, dentro il quale, fermentando, si intersecano la scienza, nei termini che grossolanamente abbiamo detto, ma anche la cultura e la politica. Per la prima, vorremmo citare il nesso che si stabilisce tra testualità e figurazione: nel disegno humboldtiano l'illustrazione non è un semplice corredo del testo, ma diventa espressione autonoma ancorché non indipendente da esso. Razionalità e sensibilità stanno insieme, *devono* stare insieme nella “cultura civile europea” (*ibidem*, p. 44), la prima essendo ispirata (ed anzi ‘educata’) dalla seconda. E proprio questa sensibilità registra il trapasso tra il “viaggiatore sentimentale”, tutto preso dai meandri della natura umana, stretto tra pietà e amore, e il “viaggiatore pittoresco”, impegnato nella riproduzione fedele e precisa delle visioni, a certificare l'esattezza e la veridicità del resoconto scritto (*ibidem*, p. 45). Ed è precisamente qui che si innestano gli intenti politici, per mezzo di una pluralità di metafore che attraverso la figurazione evocano ora “la rivoluzione” con il vulcano che esplode, ora l'ordine del mondo sottratto alle pretese del potere borghese e confidato a una geometria *insita* nei “quadri della natura”, ora infine il

tracciato brumoso della storia dove niente è dato una volta per tutte ma dove tutto può succedere a causa delle imprevedibili forze provenienti dalla società in movimento che prendono il sopravvento sulle aristocrazie sclerotizzate.

Vertice del pensiero geografico pre-istituzionale, il paesaggio humboldtiano subisce vari colpi tra Otto e Novecento, il più frontale dei quali è quello di Eduard Suess. Per il geomorfologo austriaco, niente di armonioso sulla faccia della Terra, niente geometrie *insite*, niente simmetrie primordiali, ma solo dissimmetrie primigenie e casuali, niente più formazioni universali, ma solo deformazioni: niente più *Kosmos*, insomma, ma solo *Caos*. E però, il vero annichilimento del paesaggio humboldtiano avviene nella nascente geografia umana, ad opera di Friedrich Ratzel. Nel momento in cui sistematizza l'*anthropogeographie* come corpo coerente di cognizioni, e ne crea "il posto a tavola" nel novero delle scienze positive del suo tempo, il geografo di Lipsia pone il paesaggio alla sommità della geografia istituzionalizzata. Ne favorisce la simbolica identificazione, anzi, con l'intera scienza geografica. Un vertice della conoscenza. Esattamente come Humboldt, direte voi. Sì, vero. Ma al contrario di quello humboldtiano, il paesaggio ratzeliano non è una totalità di parti armonicamente ordinate, bensì una totalità di parti reciprocamente antagoniste (*ibidem*, p. 75). Posto da Ratzel:

al sommo della scienza geografica, viene amputato della sua originaria funzione sovversiva [...]. Privato di ogni suo ruolo critico-cognitivo, di ogni sua strategica funzione emancipatoria dal punto di vista della storia politica [...] viene ridotto a un semplice insieme di lineamenti, di cose. E scompare ogni memoria delle storiche ragioni della sua esistenza, della sua origine come modello epistemologico politicamente orientato e non di semplice insieme di elementi (*ibidem*, pp. 76-77).

Ed è questo, a guardar bene, il paesaggio di cui parla Gambi, il paesaggio humboldtiano ormai cadavere positivista: "quel che è visibile, cioè il paesaggio, è plasmato e edificato da quel che invece è invisibile (leggi economiche, rapporti di produzione, consuetudini culturali, processi politici) per ciò il paesaggio risulta del tutto inadeguato ad esprimere la realtà" (*ibidem*, p. 89). È questo paesaggio ratzeliano che anch'io, lettore di Gambi, ho avuto in mente nel periodo della mia formazione (ho fatto uno dei miei esami universitari di geografia sul testo del Biasutti): ciò che, *si parva licet*, costituisce ragione per cui non mi sono mai occupato di paesaggio se non in età accademica alquanto matura.

3. PICCOLA DIGRESSIONE SU EPISTEME E NARRAZIONE: CIÒ CHE NON VIENE DETTO È IL TACIUTO O IL SOTTINTESO? – Leggiamo insieme:

Le nazioni europee costituiscono una porzione separata del globo; i loro spazi fanno di loro parte di un sistema distinto; esse hanno un complesso di interessi propri nel quale è

nostro compito non impegnarci mai. L'America ha un emisfero proprio. Deve avere il suo separato sistema di interessi, che non dev'essere subordinato a quelli dell'Europa. Lo stato isolato nel quale la natura ha collocato il continente americano, dovrebbe servire a che nessuna scintilla di guerra accesa in altri quartieri del globo debba essere sospinta dal vento attraverso i vasti oceani che ci separano da loro. E così sarà.

È una lettera che Thomas Jefferson scrive all'eminente geografo e naturalista Alexander von Humboldt il 16 dicembre 1813. Siamo a due mesi esatti dalla prima grande sconfitta campale di Napoleone, a Lipsia. E mentre l'Europa contempla il suo ombelico imperiale, mentre Hegel formula sotto l'influenza del geografo Carl Ritter la teoria dello spirito della storia che muove da Oriente verso Occidente seguendo il cammino del sole, ed imprime all'Africa – ciò di cui non ha alcuna esperienza diretta – l'agghiacciante marchio di “continente preliminare”, ebbene mentre tutto ciò si dà, Jefferson enuncia il “principio degli emisferi” e getta le basi della dottrina Monroe. Come dite? Che c'entra con il paesaggio? C'entra, c'entra. Per capirne un po' di più, non sarà male avere tra le mani il libro di Sandra Rebock (2014) e, per diversi aspetti, anche di contesto, quello curato da Valentina Serra e Marcello Tanca (2023). Ma in ogni caso, e per restare sul pezzo, questa digressione storico-politica c'entra col *noir* farinelliano dell'assassinio paesistico. Il progetto politico incentrato sul paesaggio humboldtiano vuole arginare la deriva dispotica a cui sono sottoposte le intuizioni geografiche o, per meglio dire, apprendendo da Farinelli, le mappe di quelle intuizioni. Il paesaggio, qualunque sia la geografia che ci sta dentro, qualunque sia il processo di territorializzazione che lo nutre, si genera dal basso, è una “mobilità territoriale” collettiva ed emancipativa: ed è al tempo stesso ingovernabile dall'alto. Anche quando il Leviatano partecipi al *landscaping*, con le sue torri e le sue perimetrazioni, è solo lo sguardo dell'uomo-abitante, che lo interpreta e lo rende territorio storico, è la pratica sociale a determinarne l'appropriazione culturale e materiale, la patrimoniabilità se posso usare il termine di Liliana Fracasso (2024).

Tutto ciò è altamente politico: Farinelli ha ragione, “ci riguarda”. Nel caso in cui qualche rozzo tiranno volesse procedere a delle pratiche appropriative più brutali, il paesaggio lo fermerà. Ma se il paesaggio non c'è più, diciamo meglio: se il contenuto paesistico del territorio, e più in generale la configuratività territoriale è povera, tutto è più semplice in geografia politica. La crisi del paesaggio è la crisi della politica: *ipso facto*. In un certo senso, questo libro di Farinelli si pone idealmente in risposta al libro di Berque, il quale si chiede, generando nel lettore una certa angoscia: perché in un'epoca in cui si parla come non mai di paesaggio, non solo si distrugge massivamente ‘vecchio’ paesaggio ma si produce debolmente ‘nuovo’ paesaggio?

E dunque per riprendere il filo del discorso “g.e.o.g.r.a.f.i.c.o”, seppure qualche fattuale piccolo despota in carica, o qualche aspirante grande despota, parlerà della

quaestio territoriale, compresa la dottrina Monroe, secondo schemi della filosofia scolastica familiare, poniamo, a un Bartolo di Sassoferrato (*De tyranno*, 1354), avrà in testa non già il popolo (*We, the people*, statuisce la Costituzione degli Stati Uniti) ma gli emisferi, ossia gli interessi nazionali e le pulsioni imperiali, mimetizzati da voglia di pace e magari travestiti da ‘natura’. E statene certi, con poca considerazione per “il bene comune”, che Aristotele pensava fosse obiettivo della ‘sua’ geopolitica, come disegnata nelle lettere ad Alessandro, bensì pensando alle prossime elezioni – poniamo – a Washington, o almeno al prossimo sondaggio PRCC o Gallup. Saprà far valere, così, un’ennesima favoletta geopolitica, prim’ancora che come un sistema d’azione legale (che a quanto pare non interessa più nessuno, vista la crisi dolorosa del diritto nel sistema delle relazioni internazionali), come una “sacra pretesa”: o, almeno, “un destino manifesto”.

4. REGIME DI POLITICITÀ, REGIME DI VISIBILITÀ E SIMILITUDINI ROVESCIATE: IL PAESAGGIO SOMIGLIA A UN QUADRO, NO A UNA FOTO. – Nel momento stesso in cui Kant, senza muoversi da Königsberg, lavora alla sua ‘cosmopolitica’ in coerenza con la sua idea della geografia come scienza propedeutica ad ogni altra forma di sapere, l’*Encyclopédie* citata da Farinelli ci dice che i pregiudizi nazionali sono una malattia, da cui si può guarire, grazie ai viaggi (Farinelli, 2024, p. 44). Ma questo fideismo empiricista nei viaggi viene trattato da Humboldt come una “questione di metodo”: il paesaggio si ‘rivela’ attraverso il viaggio e questa ‘rivelazione’, precisamente, è la coscienza del mondo prima che se ne dia cognizione scientifica. Di più, come Franco arditamente sostiene (*ibidem*, p. 88), quella preliminare coscienza è “quella premessa che per la geografia civile critica dell’Ottocento consisteva nella *rivoluzione*” (corsivo dello scrivente). Compito, e anzi missione, si direbbe, del viaggiatore che non semplicemente viaggia, e dà a se stesso la possibilità di ‘comprendere’ il mondo, ma fa anche il geografo, è quello di far ‘vedere’ pure a chi non viaggia il paesaggio, di dargli la coscienza preliminare del mondo, prima di capirlo scientificamente e, quindi, di cambiarlo (o di preservarlo) politicamente.

Lo scontro epico tra testualità e figuralità è in realtà, secondo Humboldt, non già una tenzone ma, piuttosto, una tensione: l’immagine consente al lettore di ‘comprendere’ preliminarmente ciò che il testo, poi, cerca di fargli capire. Il regime di visibilità instaurato da Humboldt, fortemente politico e addirittura ‘rivoluzionario’, rispetta questa relazione d’ordine: comprendere, capire, agire socialmente e, quindi, territorialmente.

Un movimento poetico contemporaneo detto “realismo terminale”, che ho potuto sfiorare in minuscole occasioni, specialmente attraverso Guido Oldani, Giuseppe Langella e Tania Di Malta, ha posto tra le punte di lancia della sua espressività la “similitudine rovesciata”, spesso ironica: quella per cui una mucca al pascolo, nella sua immobilità, somigliava a un frigorifero da cui si sarebbe preso,

presto o tardi, il latte. In un convegno romano di questi artisti, a cui fui invitato, anch'io citai una similitudine rovesciata ben nota ai geografi: quella secondo cui il paesaggio somiglia a un quadro. Ebbene, nella ricerca scientifica humboldtiana, che incorpora costitutivamente un'autentica pedagogia politica, – e vorrei dire una 'cosmopolitica' di matrice rigorosamente geografica piuttosto che filosofico-trascendentale come in Kant – si ha una specie di inversione del rovesciamento: il paesaggio in qualche modo, per essere un vero "quadro della natura", d.e.v.e. rassomigliare alla figurazione humboldtiana ed espletare così la sua missione rivoluzionaria, rendendo finalmente 'civile' la sua funzione conoscitiva.

Farinelli mette in luce uno straordinario nucleo epistemico, che la nostra disciplina con Ratzel ha in qualche modo perduto, e che sarebbe vitale recuperare per la sua sopravvivenza come corpo di saperi disciplinarmente qualificato. La geografia non solo registra il modo di essere della superficie terrestre, qualunque cosa si voglia intendere con questa espressione, ma anticipa il suo poter essere: è un modello del possibile contro ogni pretesa del necessario. È la territorialità da costruire per una storia da scrivere. È perciò che il progetto humboldtiano è collettivo ed è perciò che il suo metodo è sovversivo, come Farinelli stesso opportunamente esplicita nel sottotitolo del suo libro. E dunque, nel tracciato di questa tensione tra testualità e figuralità, non solo il paesaggio somiglia a un quadro, ma somiglia anche a una fotografia: l'evocazione dei fratelli Alinari è illuminante (pp. 69 e ss) e il loro proposito (la difesa del paesaggio italico) è pertinente. Ma tutto il complesso capitolo della tensione testo-figura esige accresciute consapevolezze: riprendendo l'antica questione della "mappa che è il territorio", costitutiva del pensiero di Farinelli, ma proiettandola nelle nuove questioni della digitalizzazione dell'immagine, compresa quella che ha a che fare con l'intelligenza artificiale.

5. PER CONCLUDERE: RI-COMPREDERE IL PAESAGGIO, IL DUBBIO GERMINATIVO. – Nel capitolo conclusivo, Farinelli mostra intera la sua maestria di narratore che pone la sua arte al servizio della sua scienza, la geografia. Non riprenderò certo qui il tema centrale nel pensiero farinelliano della "grande, unica operazione della modernità: trasformare la realtà in una mappa" (*ibidem*, p. 109), che nel libro viene in forma quasi assiomatica legato alla costruzione degli Stati nazionali. Né mi imbarcherò in una critica della percussiva – e fin troppo citata – espressione di Heidegger secondo cui "lo spazio si è frantumato in luoghi", che Farinelli sembra far sua, e che dal punto di vista del processo di territorializzazione – dove si dispiega "il paesaggio che ci riguarda" – manifesta una totale inconsistenza. Tanto meno pertinente è l'assunzione pregiudizievole della denotazione heideggeriana, quanto più pensiamo che tra luogo e paesaggio esiste una relazione che Aristotele avrebbe detto di 'formalità' e che Berque direbbe 'traiettiva', colta icasticamente dallo stesso autore allorquando asserisce che "il paesaggio è la forma del luogo" (*ibidem*, p. 104).

Vorrei invece riprendere un'interrogazione fondamentale di Farinelli, e svolgere un paio di tentennanti ragionamenti su di essa. Un tempo “intenzione, volontà, progetto”, prima che fosse messo a morte, il paesaggio cos'è “per noi”? Dice l'autore: “davvero è possibile limitarsi alla conservazione (comunque oltremodo problematica) di tutto quel che resta dei lineamenti del passato, della faccia della Terra che abbiamo ereditato? O non siamo invece chiamati, in vista della comprensione del futuro, a ricomprendere il senso del paesaggio, e della sua natura di modello, nell'ottica di quel che può attenderci?” (*ibidem*, p. 106). L'indicazione di Farinelli è esaltante: la resurrezione del paesaggio humboldtiano per la salvezza di un mondo che si disfa giorno dopo giorno sotto gli occhi di tutti. Una salvezza che, coerentemente con l'analisi dell'autore, non è solo di tipo ecologico, non è solo di tipo estetico, ma è anche e soprattutto di tipo politico. E dunque ci riguarda, in primissima linea: riguarda ciascuno di noi come persona e riguarda tutti noi come società, traguadata come *politeia*, la comunità politica. La restaurazione del senso humboldtiano nel paesaggio è un formidabile programma di ricerca a cui i geografi, particolarmente italiani, dovrebbero cominciare a pensare con forza e celerità. Vorrei contribuire a questa elaborazione, con due modeste annotazioni che prendo da un paio di osservazioni di Farinelli.

La prima, ripresa da Joseph Leo Koerner, dice che “quel che vediamo non è la natura, ma l'esperienza della natura” (*ibidem*, p. 106). Ma che tipo di “esperienza della natura” può fare un ‘viaggiatore’ odierno rispetto al viaggiatore che fu Humboldt il quale, proprio per via di quel suo peculiare tipo di esperienza, combinato con la sua cultura e il “regime di visibilità” del suo tempo, poté giungere a quella idea di paesaggio che in maniera così seducente Farinelli ha descritto? Voglio dire: oggi “l'esperienza della natura” non si fa per contatto fisico, come fu per Humboldt, ma attraverso la medialità, che – lo andiamo mostrando nei nostri studi – propone nuovi regimi di visibilità e, insieme, specifici percorsi, plurime opzioni di intelligibilità. Mi domando allora: una restaurazione humboldtiana del paesaggio non è sottoposta al rischio permanente di fermarsi ad uno stadio, diciamo, dottrinale, senza poter giungere allo stadio scientifico, come era il fine supremo di Humboldt e come è quello di ogni ricercatore?

La seconda osservazione muove proprio dall'essenza del “modello scientifico” (*ibidem*, p. 111) che si costituisce – o almeno aspira a costituirsi – “come armatura fondamentale e originaria della nostra visione del mondo, non per descrivere l'esistente, ma il sussistente, cioè quel che covava sotto di esso, eppure allo stesso tempo si manifestava in tutta la propria bellezza” (*ibidem*). Abbiamo provato a tematizzare questo punto come *chôrismos* platonico, ragionando su come il processo di territorializzazione (sottostante) origini “la faccia della terra” e ne alimenti le trasformazioni. E ciò, non meccanicamente ma strutturandone le ermeneutiche, sia in termini di ‘spiegazioni’ che di ‘motivazioni’, e contribuendo a costruire, epoca

dopo epoca, i regimi di verità su cui Foucault ha tanto insistito. È il gioco della complessità dove il sussistente non è altro che la potenzialità dell'esistente: il reale è solo una possibilità del virtuale. E il paesaggio infine non è un'idea astratta che forse non vale neppure la pena di concettualizzare a rischio di insteririrla, ma è il suo *empaysagement*, la sua realizzazione storica e, ancora una volta, la sua pratica fruitiva e non appropriativa. È il suo visionario farsi estetico, come gli impressionisti di Parigi lo vollero e come, forse per un solo istante, riuscirono ad avere. Costruendo una vera e propria "geografia della *Belle époque*". Trasformando lo spazio pubblico in paesaggio nel momento stesso in cui i geografi, e per essi Ratzel, il più emblematico, lo avviavano a morte concettuale e politica. Loro malgrado.

Bibliografia

- Farinelli F. (2024). *Il paesaggio che ci riguarda*. Milano: Touring Club Italiano.
- Fracasso L. (2024). *Lo patrimoniable. Prácticas artísticas, territorios y hábitat popular*. Bogotá: Universidad Antonio Nariño.
- Rebock S. (2014). *Humboldt and Jefferson: A Transatlantic Friendship of the Enlightenment*. Charlottesville: University of Virginia Press.
- Serra V., Tanca M. (2023). *Raccontare il mondo, descrivere la natura. L'opera di Alexander von Humboldt tra letteratura e scienza*. Cagliari: UNICApress.